

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

ANGUS DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino 2015, pp. 384, € 28,00, (titolo originale: *The Great Escape: Health, Wealth and the Origins of Inequality*, Princeton, Princeton University Press 2013).

Nel film ci provano in 76 a scappare, con un metodo ingegnoso, dal campo di concentramento nazista dove sono imprigionati durante la seconda guerra mondiale, ma per la gran parte di loro finisce male: ce la fanno solo in tre. L'esito de *La grande fuga*, pellicola di successo del 1963, non è fortunato per gli ufficiali alleati, invece per l'umanità, come Angus Deaton sostiene nel suo ultimo lavoro appena pubblicato anche in italiano, lo è stato molto di più. Lo stimato economista scozzese, fra i maggiori esperti mondiali di povertà globale docente da anni a Princeton, nel titolo del suo libro richiama proprio quel film, che rese celebre Steve McQueen. La grande fuga spiegata da Deaton è quella dalla fame, dalla miseria e dalla morte precoce, di cui si sono resi protagonisti centinaia di milioni di esseri umani negli ultimi 250 anni, ma è stato l'ultimo venticinquennio che ha visto un accentuarsi del miglioramento delle condizioni, rilievo che colloca Deaton fra quanti guardano alla globalizzazione economica con fiducia e speranza. Se non avessimo quasi ritegno oggi ad usare questa parola, potremmo senza esitazione definirla una storia di progresso, che in questo caso si riferisce ad un concetto ampio di benessere fatto non solo dall'aumento del reddito, ma anche da molte altre variabili e indicatori, fra cui la speranza di vita e l'accesso all'istruzione e alle varie forme di conoscenza. Un numero eccezionale di persone ha raggiunto standard di vita, che un tempo erano riservati a pochissimi fortunati: tanto per citare solo un dato, fra i tanti riportati e spiegati chiaramente nel libro, la speranza di vita nel mondo è aumentata di uno stupefacente 50% dall'inizio del XX secolo ad oggi e non ha ancora interrotto il proprio *trend* positivo. Numerosi sono i motivi di questo straordinario miglioramento, ma alcuni rivestono un'importanza particolare per Deaton: certo i redditi più alti, ma di più ancora quei passi in avanti collettivi che ha compiuto l'umanità nella diffusione delle conoscenze, nel concetto e nella pratica di salute pubblica, nella scoperta di cure e medicine e nell'approntamento di una serie di servizi, dalle fogne all'approvvigionamento di acqua potabile, che hanno influito moltissimo sull'aumento della speranza di vita e sui livelli di salute: «Il mondo è oggi più sano di quanto sia forse mai stato nella storia», afferma con soddisfazione l'autore, che non manca di notare come nel 1945 sapeva leggere e scrivere solo metà della popolazione mondiale, mentre ora i quattro quinti sono alfabetizzati.

Questa grande trasformazione, che ha cambiato definitivamente l'umanità, non ha preso corpo nello stesso momento e dappertutto, creando inevitabilmente crescenti disuguaglianze. Come nel film, qualcuno ce l'ha fatta e altri no, finendo per disegnare destini molto diversi fra loro per gli abitanti della Terra. Dunque la povertà non è stata cancellata dal mondo. L'autore sa bene, e non lo nasconde, che le condizioni in cui versano centinaia di milioni di donne e uomini sono ancora disperate: nel 2010 in ottocento milioni vivevano con un dollaro al giorno, ma occorre tenere presente anche il fatto che questa percentuale è in progressiva diminuzione da qualche decennio.

Deaton è uno dei maggiori economisti dello sviluppo viventi – ha lavorato a lungo sul caso indiano – e ha le carte in regola, anche in quanto a credenziali umanitarie, per riflettere sulla questione della disuguaglianza economica e per distribuire ricette per sconfiggere la povertà. Il volume spazia con maestria in un arco di tempo estremamente ampio, con grande sicurezza e coerenza. Dalla sua Deaton, inoltre, ha un'indiscutibile capacità di farsi capire da un pubblico vasto ben oltre gli specialisti della disciplina, benché si serva a più riprese per i suoi ragionamenti di dati e di strumenti quantitativi e di concetti non sempre di facile digestione. Ma lo fa andando controcorrente, al punto che il suo libro ha suscitato reazioni discordanti e i suoi avversari scientifici l'hanno bollato come l'anti-Piketty, per il ruolo profondamente diverso che assegna nel contesto dello sviluppo economico generale alle disuguaglianze. Fondamentalmente le accuse si concentrano su due ordini di motivazioni addotti da Deaton: egli infatti sostiene che le disuguaglianze sono un prodotto inevitabile del progresso e che gli aiuti internazionali ai paesi poveri non solo non servono, ma addirittura impediscono ai beneficiari di crescere. Il progresso dell'umanità, sentenzia Deaton, è legato alla variazione nei livelli di disuguaglianza, anzi, aggiunge, è incompatibile con un mondo perfettamente uguale. La disuguaglianza per Deaton è un male necessario e inevitabile, ma alla lunga utile. Qui ovviamente sta il *punctum dolens*: senza iscriversi al partito dei neoliberalisti, l'economista di Princeton recupera però una tematica in voga all'epoca dei corifei della *supply side economics*, cioè che le disuguaglianze costituiscono un requisito necessario alla crescita. L'altra questione non è meno controversa. Deaton non è il primo, a dire la verità, a schierarsi nettamente nella squadra degli scettici sull'efficacia degli aiuti allo sviluppo. Negli ultimi anni ha preso forma una letteratura economica revisionista della visione *mainstream* dell'economia dello sviluppo e contraria ai sussidi internazionali a pioggia, che secondo questa linea di ragionamento producono, in realtà, solo illusione, contrariamente alla propaganda e alla percezione che se ne ha, e non risultati concreti in grado di ridurre il livello globale di povertà. Del resto, come l'economista zambiana Dambisa Moyo ha sostenuto con forza nei suoi libri – *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno*

devastando il Terzo mondo e La follia dell'Occidente. Come cinquant'anni di decisioni sbagliate hanno distrutto la nostra economia – l'impatto degli aiuti sul continente africano ha provocato danni incalcolabili all'economia, spingendo verso l'impovertimento. Contrario al paternalismo spesso dimostrato dagli occidentali, Deaton critica con feroce sarcasmo l'approccio idraulico, con il quale finora i paesi più ricchi, le ONG e le organizzazioni internazionali hanno preteso di risolvere tali problemi, limitandosi in pratica a riparare le tubazioni rotte, come se questo potesse bastare. In realtà le considerevoli quantità di denaro, che giungono nei paesi arretrati finiscono molto spesso nelle mani di governi inetti e frequentemente autoritari e corrotti, che non sfruttano adeguatamente l'opportunità. L'abbondanza degli aiuti corrompe la politica locale, secondo Deaton, dunque i flussi, del tutto controproducenti, vanno interrotti. In sintonia con la sua idea di base, l'economista scozzese afferma che i programmi internazionali di aiuto rimuovono il grado di ineguaglianza necessario a stimolare la propensione delle popolazioni a migliorare le proprie condizioni economiche. Questo non implica un atteggiamento cinico e indifferente: Deaton si preoccupa del sottosviluppo – parla di “dovere morale” da parte dei paesi più affluenti –, ma indica altri interventi per combatterlo, quali la distribuzione di rimedi sanitari alle malattie più diffuse, un comportamento meno protezionistico da parte dei paesi più ricchi, una maggiore diffusione di mezzi di comunicazione, delle regole meno discriminanti sui diritti della proprietà intellettuale, una maggiore apertura all'immigrazione, l'invio di esperti in settori chiave, in definitiva una spinta al *self-help capitalism*.

Nelle pagine del saggio si respira un'aria di ottimismo rispetto al futuro, che informa qualsiasi argomentazione dell'autore. Per Deaton la strada è tracciata: il mondo è destinato a migliorare. L'ottimismo è un sentimento raro fra gli economisti. Un buon motivo in più per leggere il libro.

ANDREA GIUNTINI